

Capitolo primo

Substrato

Il piccolo Billy Twillig salí a bordo di un Sony 747 diretto verso una terra lontana. Questo si sa per certo. Che salí sull'aereo. L'aereo era un Sony 747, come indicato sull'aereo stesso, ed era previsto che arrivasse in un luogo prestabilito un certo numero di ore dopo il decollo. Questa parte è comprovata, solida come roccia (*khalix, calculus*), vera come il numero uno. Davanti c'era però l'orizzonte sonnolento, pulsante fra polvere e fumi, una finzione i cui limiti erano determinati dalla prospettiva individuale, un po' come quelle quantità immaginarie (la radice quadrata di meno uno, per esempio) che conducono a dimensioni nuove.

L'aereo prese a rullare verso una pista appartata. Billy sedeva accanto a un finestrino con la cintura allacciata. Accanto a lui, nella disposizione cinque-due-tre-due-cinque dei sedili del velivolo, c'era un uomo che leggeva una rivista di nautica, e al suo fianco una, due, tre bambine. Per il momento era il massimo di intimità che Billy intendesse esplorare. Aveva quattordici anni, ed era piú piccolo della maggior parte dei suoi coetanei. Osservato da vicino, poteva dare l'impressione di possedere un'aria di portentosa concentrazione, un'intensità costante che controbilanciava lo sguardo evasivo degli occhi marroni e i modi complessivamente apatici. Visto da lontano sembrava non trovarsi pienamente a suo agio nel contesto che lo circondava, abbandonato com'era sul sedile con l'aria guardinga, un individuo giunto da poco in quel ricettacolo di tecnologia e luce anonima. Il rumore del sistema di propulsione miniaturizzato aumentò, e di lí a poco l'aereo fu in aria. Il decollo avvenne con un angolo tanto ripido da spaventare il ragazzino, che prima d'allora non era

mai stato su un aereo. Con la Svezia in guerra, aveva ricevuto il premio Nobel nel corso di una breve cerimonia tenuta su un prato a Pennyfellow, Connecticut, dove era andato e tornato sul sedile posteriore della piccola Ford del padre.

Fu il primo premio Nobel mai attribuito per la matematica. Il lavoro che l'aveva portato a ottenere il premio era stato compreso da tre o quattro persone soltanto, tutti matematici, naturalmente, ed era stato su loro segreta insistenza che il comitato per il Nobel, tradizionalmente del tutto profano in quel campo, aveva infine optato per Twillig, nato Terwilliger, William Denis jr, prematuro in tutto, grande quanto un soldo di cacio.

Suo padre (per fare un passo indietro) lavorava come ispettore della terza rotaia per la metropolitana di New York. Quando il bambino aveva sette anni, Terwilliger senior (noto ai piú come Babe) lo portò nei tunnel sotterranei per il puro piacere della paura, in una sorta di iniziazione tebana. Si trattava, in fin dei conti, del luogo in cui Babe trascorreva quasi metà della sua vita cosciente. Trovava perfettamente naturale che un padre aiutasse il suo unico figlio a familiarizzare con l'idea che l'esistenza tende a essere alimentata dal basso, dal livello della paura, il piano dell'ossessione, l'area piú desolata della coscienza. Nella mente di Babe albergava poi il presentimento che il figlio gli avrebbe mostrato maggiore rispetto, una volta visto lo spazio in cui lui sgobbava, una volta annusata l'umidità e toccato l'acciaio. Fecero un tratto a bordo di un treno locale, posizionandosi in piedi all'inizio del primissimo vagone, per avere la visuale del macchinista. Poi scesero in una stazione deserta del South Bronx, camminarono lungo il marciapiede, entrarono in un piccolo locale di servizio, scesero alcuni gradini, percorsero un corridoio, oltrepassarono una porta e si ritrovarono sui binari, lungo i quali camminarono in silenzio verso la stazione successiva. Era domenica, un giorno quindi ragionevolmente sicuro; i binari erano destinati ai treni espressi, e la domenica su quella linea non ne transitavano. Passò però un regionale, un binario piú in là, sprizzando lente scintille azzurre. In quella pioggia incandescente a Billy parve di scorgere un topo. Piú avanti, un'ampia curva. Per fargli paura scherzando, Babe si produsse in una serie di

smorfie da folle: lingua penzoloni, occhi fuori dalle orbite, collo irrigidito e ritorto. A meno di dieci metri dalla stazione successiva scelse una chiave tra le tante che portava appese a un anello, aprí una porticina nel muro annerito, guidò il figlio in un altro locale di servizio e di lí sulla banchina. E fu tutto, o piú o meno tutto. Una passeggiata lungo un tratto di rotaia buia. Tornando a casa si sedettero nel penultimo vagone. Uno sganciatore non si azionò e il loro treno, frenando in ritardo, andò a schiantarsi contro la coda di un treno di servizio fermo. Billy si ritrovò sul pavimento del vagone. Di fronte a lui metallo tramortito, una cornice deformata intorno a corpi che si incrociavano nel fumo denso. Seguì un momento di quiete sovralunare. Durante questo intervallo, appena prima di mettersi a piangere, si rese conto che esisteva almeno un numero primo fra qualsiasi numero dato e il suo doppio.

Arrivò la hostess, guidando un carrello bar motorizzato. Billy preferí guardare fuori dal finestrino anziché mangiare. Da vedere non c'era nulla, soltanto spazio sfumato, ma l'idea che esistesse un ambiente da qualche parte al di fuori di quel pezzo di tubo pressurizzato, un distante mormorio della biosfera, lo faceva sentire meno costretto. Si sforzò di pensare al tempo in termini di *gesb* sumeri, sperando di convincersi che in questo modo il viaggio gli sarebbe parso lungo un quarto della durata reale. I cunei usati per segnare i numeri. Il sistema sessagesimale. Per il sessanta, un cuneo verticale. Sessanta scicli per una mina. Sessanta mine per un talento. Dèi numerati da uno a sessanta. Di recente aveva letto (in un manoscritto dalla calligrafia graziosa e frettolosa) che il sistema a base sessanta era vecchio di quattromila anni, ed evidentemente tutt'altro che estinto. Molto piú ingegnosi della media, quei mesopotamici. Doti algebriche innate. Uomini con occhi piccoli e lucenti che dalle ziggurat prevedevano eclissi.

Sguscìo oltre l'uomo e la sua piccola tribú di bambine e si diresse verso la coda in cerca del bagno. Ce n'erano undici, tutti occupati. Mentre attendeva nel passaggio fra le porte fu avvicinato da un roseo omaccione che quasi pulsava di quella sorta di incontenibile affabilità che l'esperienza del viaggio non manca mai di indurre in certe persone.